

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 16^a SEDUTA

LUNEDÌ 14 MAGGIO 2002

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

INDICE**Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 3, 4, 5 e passim
NOVI (FI), senatore	3
DEL TURCO (Misto-SDI), senatore	3
PERUZZOTTI (LP), senatore	4
LUMIA (DS-U), deputato	4
PALMA (FI), deputato	4

**Audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Palermo dottor Piero Grasso
e del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia dottor Gabriele Chelazzi**

PRESIDENTE:		GRASSO	Pag. 6, 11, 15
CENTARO (FI), senatore . .	Pag. 6, 17, 23 e passim	CHELAZZI	17
CALVI (DS-U), senatore	23		
VIZZINI (FI), senatore	15		

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione il senatore Novi. Ne ha facoltà.

NOVI (FI). Signor Presidente, nel corso di una infuocata Assemblea dei magistrati che si è svolta ieri a Napoli, sono stati contestati in modo radicale i lavori svolti da questa Commissione nella scorsa settimana.

I magistrati napoletani sono arrivati al punto di affermare che il procuratore Cordova non poteva accennare in questa sede a quelle che sono le disfunzioni gestionali della magistratura napoletana e dell'ordine giudiziario. Hanno anche sottolineato il fatto che questo non era il luogo deputato nel quale dare informazioni in relazione ai 700 criminali ancora liberi – l'ufficio GIP, come lei ben sa, non ha emesso gli ordini di custodia cautelare – e alla gestione caotica della procura circondariale.

In sostanza, è stato affermato che il Parlamento non doveva essere messo a conoscenza delle disfunzioni nell'amministrazione della giustizia della città di Napoli, disfunzioni che – ripeto – riguardano la tenuta stessa dello Stato repubblicano e democratico.

Signor Presidente, poiché sono stati usati anche toni irriverenti e irrispettosi nei confronti dell'istituzione parlamentare, le chiedo di farsi portatore presso il CSM e il Presidente della Repubblica di quella che – secondo me – deve essere o dovrebbe perlomeno essere una posizione diffusa e maggioritaria all'interno di questa Commissione nei confronti dell'interferenza di alcuni settori della magistratura napoletana, interferenza intollerabile che, nella giornata di ieri, ha dato luogo anche a momenti di vera e propria eversione istituzionale.

Ritengo che in questa sede ci si possa occupare dei milioni di affari penali che giacciono nella pretura circondariale, dei 700 criminali che tuttora sono a piede libero; delle insufficienze dell'ufficio GIP e anche di certi comportamenti tenuti da alcuni sostituti della procura di Napoli i quali, pur di non creare problemi ad amministratori di una ben determinata aerea politica, non hanno nemmeno portato a termine le inchieste giudiziarie che avevano il dovere di concludere, come risulta anche da alcuni atti depositati dal procuratore Cordova in questa Commissione.

DEL TURCO (Misto-SDI). Signor Presidente, intervengo per confermare l'urgenza di una visita della Commissione parlamentare antimafia nella città di Napoli, perché sono assolutamente d'accordo con quanto è stato testé affermato.

Non ho partecipato all'assemblea che si è svolta ieri e, quindi, non sono a conoscenza di quanto è stato affermato. Tuttavia, non mi sfugge da qualche anno la grave situazione giudiziaria presente nella città di Napoli.

Signor Presidente, non ho aspettato questa situazione per rivolgere una tale richiesta ma, poiché ieri sera lei ha confermato l'esigenza di un intervento della Presidenza della Repubblica e della Presidenza del Consiglio, la prego di attivarsi immediatamente, data la gravità dei fatti denunciati dal senatore Novi.

PERUZZOTI (LP). Signor Presidente, intervengo perché condivido quanto è stato affermato dal senatore Novi e per chiedere, a nome della Lega Padana, una immediata visita della Commissione parlamentare anti-mafia nella città di Napoli.

LUMIA (DS-U). Signor Presidente, siamo tutti concordi che occorre affrontare la questione Napoli. Naturalmente le mie valutazioni sono del tutto opposte a quelle che ci ha illustrato il senatore Novi, anche in seguito alle considerazioni svolte nel corso dell'audizione del procuratore Cordova.

Per quanto ho potuto apprendere, posso confermare che ci troviamo in una situazione di estrema gravità, ma non, ripeto, per le motivazioni addotte dal senatore Novi, bensì per il fatto che un procuratore della Repubblica si è dimostrato, in questa sede come abbiamo potuto constatare anche molto disattento in relazione alle vicende della camorra, non bene informato del lavoro prezioso che svolgono i sostituti procuratori e non in grado di poter dirigere... (*commenti dei senatori Novi e Peruzzotti*).

PRESIDENTE. Per cortesia, senatore Novi e Peruzzotti, interrompete i vostri interventi per non soffermarci per troppo tempo e in modo inutile su una questione preliminare che può essere rapidamente conclusa.

LUMIA (DS-U). Come dicevo, non in grado di poter dirigere con armonia il proprio ufficio a gestire un compito specifico, visto il ruolo che deve avere un procuratore capo, e di saper valorizzare tutte le risorse al fine di intervenire per tempo e fare tutto ciò che una funzione direttiva richiede. Per questo motivo i problemi antichi si trascinano e diventano di fatto problemi anche odierni.

Siamo pronti ed abbiamo già deciso di coinvolgere tutte le autorità, partendo innanzitutto dal CSM. Ritengo che avremo modo di poter chiarire a chi appartengono le responsabilità in ordine al nostro specifico lavoro, che è quello di garantire una forte ed efficace azione contro la camorra.

PALMA (FI). Signor Presidente, mi spiace rubarle del tempo ma, a fronte dell'intervento dell'onorevole Lumia, devo necessariamente spendere al riguardo qualche parola.

Ritengo che ciò che accade nelle riunioni, sia pure infuocate, dell'Associazione nazionale dei magistrati sia sicuramente interessante per la Commissione, ma non deve condizionarne, in positivo o in negativo, i suoi lavori.

Rigetto nel modo più radicale le valutazioni espresse dall'onorevole Lumia in ordine alle dichiarazioni rese dal procuratore Cordova, e non ho alcuna intenzione, per non togliere tempo all'audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, di contestare quanto ha affermato.

Mi richiamo, quindi, solo alle dichiarazioni rese dal procuratore Cordova, le quali disegnano un clima ed una efficienza negli uffici giudiziari napoletani, individuando ragioni ben diverse da quelle segnalate dall'onorevole Lumia.

Condivido quanto ha affermato il senatore Del Turco. Credo che il problema vero di cui si deve interessare la Commissione sia Napoli, problema che presenta profili di gravità non indifferenti e comunque tali da far immaginare una regressione nel contrasto alla criminalità organizzata.

Credo che domani o dopodomani - mi sembra lei, Presidente, lo abbia detto nel corso dell'Ufficio di Presidenza - sarà convocato un nuovo Ufficio di Presidenza nel quale potremo decidere se e quando calendarizzare la missione della Commissione antimafia a Napoli, che affermo fin da adesso reputo assolutamente necessaria.

PRESIDENTE. Mi sento obbligato di informare i componenti della Commissione che l'Ufficio di Presidenza ha deliberato la trasmissione degli atti depositati dal procuratore Cordova e da altri magistrati ed il resoconto stenografico al Ministro della giustizia e al CSM, per quanto di rispettiva competenza.

Si è anche deliberato di investire della questione Napoli, che non coinvolge solo gli uffici giudiziari, anche altre istituzioni. Infatti, per le prospettazioni fatte dal procuratore Cordova in ordine alla invasività della camorra negli esercizi commerciali, nelle attività imprenditoriali, nella capacità di controllo del territorio, si tratta di una questione che riveste una valenza, a questo punto, politica di carattere generale. Quindi, investiremo proprio il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di rappresentante del Governo, ed il Presidente della Repubblica, e non soltanto in quanto Presidente del Consiglio superiore della magistratura ma anche quale garante delle libertà costituzionalmente sancite e tutelate.

Quanto alle valutazioni espresse nel corso dell'assemblea dei magistrati, non le conosco, non mi interessa conoscerle. Il Parlamento è il luogo in cui si può discutere di tutto; ciascuno poi è libero di esprimere nel corso delle assemblee la propria opinione. La conoscenza della situazione dei mezzi di contrasto allo Stato, ai fini anche della formulazione di proposte anche di carattere amministrativo, oltre che legislativo, utili a rendere più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Stato appartiene alla Commissione secondo la legge istitutiva. Di qui anche la necessità di acquisire gli elementi necessari per il funzionamento degli uffici, mezzi a disposizione e quant'altro.

Sulle dichiarazioni rese dal procuratore Cordova, la Commissione sa perfettamente che vi era stata unanimità di consensi al riguardo e non si era levata alcuna voce dissonante. Sulla circostanza che rientrasse, strettamente o meno, nelle competenze di questa Commissione, a questo punto viene meno ogni discussione ed accolgo l'invito a trattare nel prossimo Ufficio di Presidenza la calendarizzazione della visita a Napoli, che evidentemente inciderà sul calendario da noi già definito da qui a luglio. Ma ci rendiamo conto tutti che la situazione è particolarmente grave e va comunque affrontata.

Audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Palermo dottor Piero Grasso e del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia dottor Gabriele Chelazzi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Palermo dottor Piero Grasso e del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia dottor Gabriele Chelazzi.

Ringrazio i nostri ospiti per la cortese disponibilità che hanno dimostrato e li prego di svolgere una relazione iniziale e successivamente di rispondere alle domande che saranno loro rivolte dai componenti della Commissione.

Avverto che, nel caso in cui vi siano ragioni di segreto investigativo, occorre informarne la Presidenza in modo che l'audizione possa essere segretata o dare contezza delle ragioni stesse affinché la Commissione possa verificare l'opportunità di svolgere o meno i necessari approfondimenti.

GRASSO. Ringrazio La Commissione per l'occasione che mi offre di rendere conto di quello che facciamo alla procura di Palermo e di illustrarvi la situazione della criminalità organizzata nel distretto di Palermo, che comprende anche Trapani ed Agrigento.

Prima di esaminare le problematiche riguardanti l'attuale struttura dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra e le indagini concernenti taluni dei fenomeni criminosi più gravi, vorrei rammentare la peculiarità della presenza della criminalità organizzata di tipo mafioso nella provincia di Palermo, ove si trovano la sede riconosciuta dell'organizzazione Cosa nostra e il centro principale delle più diverse attività criminali organizzate, spesso con estensione nazionale ed internazionale. È necessario evidenziare un'altra caratteristica specifica della situazione palermitana. A Palermo non è praticamente possibile distinguere sempre ed *a priori* le manifestazioni criminali di cosa nostra dalle attività delittuose comuni. Invero, oltre alle connessioni logicamente esistenti tra criminalità, a Palermo il potere di controllo di Cosa nostra è stato storicamente penetrante, capillare, tale da interferire, seppure in modo diverso, in tutte le attività, lecite ed illecite, produttive di reddito. Ciò comporta, in pratica, che indagini inizialmente riguardanti fatti illeciti ontologicamente comuni (ad esempio, estorsioni, rapine, usure, incendi, danneggiamenti, reati fallimentari, reati societari, reati finanziari) conducono spesso alla scoperta di infiltrazioni

di esponenti di Cosa nostra, se non addirittura alla scoperta di trame criminali molto più vaste e pericolose poste in essere dall'organizzazione mafiosa nel suo complesso. Questa frequente interconnessione si è registrata anche nel settore delle indagini riguardanti reati contro la pubblica amministrazione, atteso lo storico rapporto di infiltrazione attuato per decenni da Cosa nostra nel tessuto della società civile, delle professioni, delle istituzioni. Il caso di interconnessione più noto è, ad esempio, quello degli appalti pubblici, un settore nel quale le indagini della procura di Palermo hanno progressivamente svelato l'esistenza di un diffuso sistema di manipolazione illecita degli appalti, non riducibile, come in altre regioni italiane, a fenomeni di mera corruzione politico-amministrativa, ma operante con l'interferenza, talvolta, in certi periodi, egemone, di Cosa nostra.

Ciò premesso, l'organizzazione dell'ufficio di procura è stata modellata su queste esigenze specifiche della situazione criminale, nel senso che i procuratori aggiunti, che sono ben sette, partecipano collegialmente all'attività dell'ufficio e vi sono riunioni settimanali, o comunque ogni volta che ve ne sia bisogno, in cui vi è una circolazione completa delle informazioni anche della DDA per quanto riguarda tutto l'ufficio. Io ho destinato quattro procuratori aggiunti a coordinare le attività della direzione distrettuale antimafia per materia e per territorio. Un procuratore aggiunto, la collega Palma, si occupa di Agrigento, il collega Scarpinato si occupa di Trapani e gli altri due colleghi, Lo Forte e Lari, si occupano della zona di Palermo, con competenze su materie specifiche. Questo per quanto riguarda l'organizzazione dell'ufficio. Vi è poi una circolazione di notizie tra gli altri tre dipartimenti affidati agli altri tre aggiunti: un dipartimento sulla criminalità economica, che si occupa anche delle misure di prevenzione per cui sono necessarie le notizie che provengono dalla direzione distrettuale antimafia, e vi è un travaso continuo di notizie tra i reati di natura economica e i reati mafiosi; un secondo dipartimento si occupa di criminalità comune, quindi anche di estorsioni e spaccio di stupefacenti, che però spesso costituiscono le indagini preliminari, che poi portano ai collegamenti con Cosa nostra e con la mafia; vi è poi un dipartimento dei reati contro la pubblica amministrazione, che si occupa principalmente di tutti quei reati contro la pubblica amministrazione che possono poi avere, come nel caso degli appalti, delle interconnessioni con altri reati. Quindi, questa è l'organizzazione dell'ufficio. In più abbiamo adottato un altro criterio, che a me pare opportuno, cioè quello della applicazione. Noi operiamo anche sulle province di Trapani e Agrigento; abbiamo ben cinque tribunali e cinque procure che lavorano sul territorio, oltre quella di Palermo: Termini Imerese, Trapani, Marsala, Sciacca e Agrigento. Occorre coordinare tutta questa attività prendendo le notizie dal territorio, perché poi è lì che nascono le informazioni, e riportarle nella più ampia visione globale delle indagini antimafia, che sono spesso composte da tasselli di un mosaico che bisogna mettere insieme per poi avere degli spunti investigativi.

Abbiamo la possibilità, di cui ci avvaliamo, di applicare i sostituti, che operano presso le cinque procure della Repubblica presenti sul terri-

torio, nelle indagini che si presentano in DDA e che riguardano specificamente il loro ambito territoriale. Si applica quindi una osmosi il più possibile completa di tutto ciò che può avere refluenza nell'ambito delle indagini antimafia. Un esempio: i danneggiamenti di particolare rilevanza che avvengono nel territorio di una procura sono comunicati alla direzione distrettuale antimafia per verificare se si registrano aumenti nelle estorsioni e se si manifestano sintomi di fenomeni che hanno una maggiore influenza sul territorio. Esiste, dunque, questa rete di collegamenti; inoltre, su 60 sostituti, 21 - quindi un terzo dell'ufficio - si occupano delle indagini della direzione distrettuale antimafia.

Posso affermare con orgoglio che il nostro ufficio si impegna al massimo, lavorando con serenità e concordia. Il fatto che sia oggi presente solo io non ha alcuna rilevanza giacché tutti i miei collaboratori, concordemente, hanno preferito incontrare eventualmente la Commissione in occasione dei sopralluoghi programmati a Palermo. In caso contrario, avrei dovuto lasciare senza alcun presidio la Procura ed essere oggi presente con tutti i miei sostituti, tenuto conto che tutti partecipano all'attività dell'ufficio. Del resto, tutti gli aggiunti hanno contribuito a redigere parti della relazione che depositerò e che potrà essere abbondantemente studiata per individuare le situazioni più specifiche che meriteranno la vostra attenzione quando verrete a Palermo. Quanto sopra, per inquadrare l'attività dell'ufficio e il relativo organico.

Nella sua valutazione l'ufficio ha dato priorità soprattutto alle misure di prevenzione patrimoniale, secondo il principio che è più dannoso e fastidioso per un'organizzazione criminale, quale Cosa nostra, vedersi sequestrare i beni piuttosto che arrestare le persone che vengono immediatamente sostituite; si crea solo una crisi momentanea nella fase sostitutiva giacché si trova sempre chi prende il posto di chi è stato arrestato. Pertanto, poiché è più difficile sostituire i beni sequestrati, abbiamo deciso di individuare in questa attività di sequestro dei beni una priorità e stiamo raggiungendo buoni risultati.

Da quando ho assunto la direzione dell'ufficio, ossia dal 4 agosto del 1999 ad oggi, o meglio al 31 dicembre 2001, sono state avanzate 175 proposte di misure patrimoniali, con un aumento del 300 per cento rispetto al biennio precedente; sono stati sequestrati beni per un valore di 2.016 miliardi di lire, a fronte di un valore di 9.183 miliardi di lire nel periodo 1993-1999, il tutto per un totale, in dieci anni, di oltre 1.000 miliardi di lire.

Le misure patrimoniali hanno colpito quasi tutti i maggiori esponenti dell'organizzazione mafiosa. Ovviamente trattandosi di valutazioni empiriche effettuate dalle forze dell'ordine, vi può essere una qualche enfaticizzazione nell'attribuzione del valore dei beni; ciò non toglie, comunque, l'evidenza del dato.

Particolare attenzione è stata rivolta, ad esempio, ai reati di criminalità economica, al riciclaggio, ai reati fallimentari che hanno visto il coinvolgimento di esponenti di primo piano di Cosa nostra. Abbiamo scoperto anche reati informatici, sventando una truffa elettronica che stava per far

realizzare, ai danni del Banco di Sicilia, un profitto di 1.700 miliardi di lire. A ciò si aggiungono i reati di usura, di bancarotta fraudolenta e di truffa ai danni dello Stato, della Comunità Europea, di istituti bancari e di società di assicurazioni.

Correlativamente non sono stati abbandonati o trascurati dal mio ufficio interventi diretti a tutelare la salute pubblica, l'ambiente, l'igiene, gli alimenti, la sicurezza nel lavoro e quant'altro di rilevanza in questa materia. Purtroppo, dopo la modifica della normativa, non si riesce a dare seguito ai numerosi esposti dei cittadini che lamentano abusi, prevaricazioni e omissioni da parte della pubblica amministrazione. Analogamente appare assolutamente inadeguata la possibilità di proficue indagini in materia di turbativa d'asta, argomento che però mi riservo di approfondire successivamente.

Da quando dirigo la procura della Repubblica di Palermo, dal 4 agosto 1999 al 31 dicembre 2001 sono stati definiti circa 50.000 procedimenti, per l'esattezza 49.352, di cui 719 della direzione distrettuale antimafia. Sono state valutate e definite le posizioni di 70.324 indagati, di cui 5.549 arrestati; di questi gli imputati rinviati a giudizio sono 15.623 per reati comuni e 983 per reati di competenza della DDA; naturalmente, tutto il resto è stato archiviato, non essendo emersi elementi per un rinvio a giudizio. Questa è la mole di lavoro svolta in questi anni dalla procura di Palermo.

Il vero problema però è che gran parte dei sostituti, essendo assorbiti dai processi a dibattimento, dispongono solo di pochi giorni al mese per svolgere l'attività primaria insostituibile del pubblico ministero, ovvero la direzione delle indagini, il loro impulso e coordinamento. Nel medesimo periodo le udienze effettuate dai sostituti sono state 12.972, di cui 2.362 fuori sede, ossia Trapani, Agrigento ed altri tribunali. A ciò si devono aggiungere le 5.458 udienze effettuate dai vice procuratori onorari che seguono - finché possono e fino a quando non sarà cancellata anche questa categoria che non è retribuita - soprattutto reati di competenza monocratica.

Il sempre più scarso numero di collaboratori di giustizia (solo tre nell'ultimo anno, di scarso rilievo) ha restituito vigore alle indagini tradizionali. Ciò può essere salutato dai detrattori dei pentiti come un risultato finalmente ottenuto. Bisogna però sapere che questo tipo di indagini, soprattutto se rivolte nei confronti del fenomeno mafioso, richiedono uomini sempre più specializzati e mezzi sempre più ad alta e aggiornata tecnologia, che possono riuscire a penetrare un'associazione mafiosa che è e rimane assolutamente segreta, poco permeabile, almeno in questa fase, ai tradimenti e alle delazioni cui eravamo prima abituati. Non ci si potrà dunque meravigliare che imponenti e complesse indagini, montagne di attività e di impegno da parte della polizia giudiziaria partoriscono poi «topolini». È vero che le norme che hanno alluvionato il processo richiedono al pubblico ministero nuove strategie che evitano di inondare i tribunali di processi con poche probabilità di successo. Non c'è dubbio però che quelli che si riusciranno ad instaurare dovranno avere regole che li rendano agili,

flessibili e di rapida conclusione. Recentemente si è concluso un processo che ha il *record* assoluto dinanzi alla 3^a Corte d'Assise di Palermo, l'ormai famoso processo «Agate + 59», che ha impiegato ben sette anni per pervenire alla sentenza di primo grado. Vi sono stati vari cambiamenti di giudici, incompatibilità e un avvicendamento di leggi che hanno, via via, fatto rinnovare il dibattimento; si trattava di un processo che aveva ad oggetto parecchi omicidi; rimane comunque il fatto che in primo grado un processo non può durare così tanto tempo.

Il rito abbreviato potrà deflazionare la tendenza dei processi. Attualmente alcuni esempi sono incoraggianti; laddove le prove sono granitiche si costringe infatti l'imputato a ricorrere al rito abbreviato che accelera notevolmente il nostro sistema processuale.

Però recentemente l'attuale legislazione, con la schizofrenica entrata in vigore di alcune norme e poi di altre, ha frantumato numerosi processi, per cui abbiamo un eccessivo ritardo nella loro definizione.

Vorrei fermarmi a questo quadro, perché ritengo di dover lasciare il massimo spazio alle domande. Deposito la relazione e quindi avrete modo di vedere tutti gli argomenti lì trattati.

Vorrei fare soltanto il punto sull'attuale situazione di Cosa nostra. Per farlo dobbiamo partire dal dato delle indagini. Dall'analisi dei dati concernenti l'attuale fase delle indagini sulla criminalità mafiosa emerge che, attraverso i suoi vertici, Cosa nostra continua ad avere una capacità di imporre strategie generali a tutta l'organizzazione. Questa, del resto, è una caratteristica di tale organizzazione criminale che la distingue dalle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso pure esistenti in Italia e forse anche da organizzazioni criminali internazionali, perché Cosa nostra è l'unica in grado di imporre una strategia.

Ricordo ancora che, quando ero giudice *a latere* nel maxi processo, ci fu l'*input* che durante quel processo – che durò qualcosa come venti mesi – non si dovessero commettere omicidi. E in effetti non si commisero omicidi, tranne quello di un bambino, il piccolo Domino, che con un comunicato letto dalle gabbie fu addirittura smentito come commesso dall'organizzazione mafiosa. Il giorno della lettura della sentenza, poi, uno dei tanti imputati di quelli assolti e scarcerati (perché ci sono state 124 assoluzioni) venne ucciso proprio sulla porta di casa, con il pacco dei dolci per festeggiare la scarcerazione ancora in mano, come a dire che il tempo era scaduto, gli ergastoli erano stati dati, non c'era più motivo di mantenere quel divieto.

Adesso attraverso le indagini (in massima parte attraverso le intercettazioni) abbiamo percepito come questa del silenzio, dell'immersione dell'organizzazione, del non commettere più fatti eclatanti, sia una vera e propria strategia. È vero che l'organizzazione è sicuramente costretta a questa strategia da tutti i successi e dall'impegno che il Governo (quello precedente e quello attuale), la magistratura e le forze di polizia hanno messo nel reprimere il fenomeno mafioso, tuttavia non c'è dubbio che è una strategia. Infatti attraverso le intercettazioni sentiamo che qualcuno vorrebbe reagire all'interno per regolare i propri affari, come sempre av-

viene nella criminalità organizzata con quegli omicidi interni che risolvono i loro problemi; invece si sentono rispondere che in questo momento non si può fare e che c'è bisogno di una autorizzazione – dicono – «dalla testa dell'acqua», che per noi significa la fonte, il vertice. La «testa dell'acqua» dovrebbe eventualmente autorizzare la commissione di un omicidio. Sulla base di questi elementi possiamo sostenere che si tratti di una vera e propria strategia.

Tutte queste informazioni le raccogliamo dalle indagini tese alla cattura dei latitanti. Al riguardo, avremmo due possibilità: cercare di catturare i latitanti attraverso le intercettazioni, che però non possono essere utilizzate per le indagini, e – scelta che abbiamo fatto – porre la cattura dei latitanti come una vera e propria indagine. Tutto ciò che emerge dalle indagini, anche se non si cattura il latitante (così come avviene per Provenzano), può essere utilizzato processualmente. Questo ci ha consentito di costruire dei processi per associazione mafiosa o per favoreggiamento dei latitanti, proprio perché dalle indagini sono venuti fuori questi elementi. Si tratta di un altro modo per sfruttare le indagini, da cui emergono le attualità sulle dinamiche dell'organizzazione Cosa nostra.

Penso che sia utile, proprio per documentare quanto sto dicendo, citare una intercettazione telefonica.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 10,25).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 10,42).

GRASSO. In questa fase così particolare, esiste la possibilità di un improvviso deterioramento di equilibri che appaiono precari. Da un lato, si deve «ricostruire il giocattolo»; poi c'è il problema dei detenuti. Ci si prospettano queste due soluzioni: la convivenza con lo Stato, che garantisce l'ordine pubblico, come forse avveniva in passato (non so se nella storia di Cosa nostra e dei rapporti con lo Stato i tanti atti acquisiti dalle Commissioni antimafia precedenti possano dare una risposta a questi interrogativi); oppure la possibilità che si intraprenda di nuovo questa strategia di attacco alle istituzioni.

Penso che ci debba essere una terza via, cioè investire in legalità, in sicurezza, nello sviluppo della nostra terra. Questo deve essere possibile, non possiamo pensare che non esistano queste possibilità. Perché non dare agli imprenditori la possibilità di agire in regime di libera concorrenza economica, senza l'assillo dell'impresa mafiosa che monopolizza il mercato? Perché non dare la possibilità di operare agli investitori che vedono già saturi i loro mercati, che non guardano alla Sicilia soltanto per venirci a fare un favore, ma perché forse non hanno più terreni dove insediare le loro fabbriche e hanno la scelta tra venire in Sicilia, in altre Regioni o in Africa? Perché allora non concedere questa possibilità? Perché non avviare un circolo virtuoso che dia un sano sviluppo, occasioni di lavoro, che eviti la dispersione in Italia o nel resto del mondo delle nostre intelligenze, delle nostre braccia, del nostro lavoro?

Non possiamo pensare, però, di applicare al Sud le stesse leggi che valgono per i Paesi scandinavi. Capisco che bisogna entrare in Europa, però ben altri sono i problemi. Come posso pensare di far capire l'ebbrezza della legalità e della democrazia a cittadini a cui manca il minimo essenziale per vivere, che ancora vivono in ghetti, in dodici persone in una stanza, a cui manca il lavoro, la casa, addirittura l'acqua?

Ricordo che trentadue anni fa ero pretore a Barrafranca, in provincia di Enna, e l'acqua arrivava una volta alla settimana, magari mentre tenevo un'udienza penale. Avevo creato un meccanismo per cui il commesso mi avvisava, approfittavo della eccezione di un avvocato per sospendere l'udienza, in modo da potere andare a rifornire d'acqua l'alloggio che avevo in pretura. Da una settimana di allora, adesso si dice che l'acqua ad Agrigento arrivi ogni venti giorni. Cosa è successo in trentadue anni?

Sono stati spesi migliaia di miliardi per le dighe. Non è vero che manca l'acqua; qualcuno dice che ora non piove, forse piove meno e c'è una desertificazione anche della Sicilia, però ci sono dighe i cui finanziamenti si sono esauriti senza riuscire a costruire le condotte per portare l'acqua alle città, come la diga Rosamarina a Caccamo - non dimentichiamo la collocazione territoriale - costata dieci o venti volte il finanziamento iniziale, che riesce a fornire solo acqua per irrigazione.

Ci sono dighe piene di sabbia per mancanza di manutenzione e che quindi hanno ridotto la capacità dell'invaso; ci sono dighe, per esempio, che non hanno avuto alcun collaudo, perché nessuno si è mai sognato di collaudare opere che presentavano crepe prima ancora di essere finite.

Tutta questa situazione risente della gestione passata, dal 1980 al 1985, quando si è manifestata una serie di congiunture che in nome dell'emergenza idrica hanno fatto saltare qualsiasi regime di controllo preventivo, addirittura con leggi regionali che hanno «coperto» qualsiasi possibilità di controllo della discrezionalità amministrativa. Ammesso che oggi si voglia indagare con le modifiche normative sui reati contro la pubblica amministrazione, non ti riuscirebbe, comunque, nemmeno a formulare una ipotesi di reato, per fatti comunque coperti da prescrizione.

Con l'emergenza idrica abbiamo avuto un esempio di superamento di tutte le garanzie necessarie in un regime normale. Queste procedure hanno però posto in evidenza una gestione deficitaria di queste possibilità di agire senza ostacoli burocratici. In assenza di controlli amministrativi, è accaduto che un cartello di imprenditori senza scrupoli riuscisse a realizzare un canale di contribuzione sistematica di fondi illeciti verso varie autorità. L'intero sistema è stato utilizzato al fine di alimentare soltanto alcune parti, senza che i soldi bastassero per ultimare le opere.

Accennavo alla diga Rosamarina, che doveva costare decine di miliardi ed è costata in realtà cinquecento miliardi. Si può calcolare in 1.200 miliardi, di fondi provenienti dalla Protezione civile, dalla Cassa per il Mezzogiorno e da altri enti, anche comunitari, l'importo delle spese per poter dotare finalmente di acqua la Sicilia.

Questo sistema di gestione delle gare ha visto il ricorso alle più svariate procedure: appalto concorso; concessione; gestione dell'opera per

cinque anni. Ogni impresa ha costituito un gruppo che, a grappolo, aveva inserito un'impresa siciliana che faceva da riferimento e da garanzia per le imprese locali, magari espressione di Cosa nostra. Il compito di queste imprese vicine all'organizzazione mafiosa era quello di impegnarsi nelle forniture, nei subappalti, non figurando nemmeno molto spesso, nell'associazione di imprese, che si aggiudicava la gara. Così è avvenuto, per esempio, con la diga di Pianocampo nella zona di Caccamo, i cui lavori erano stati aggiudicati in un primo momento ad una impresa tedesca. Avevamo, quindi, brindato all'introduzione della tecnologia tedesca negli appalti in Sicilia; finalmente veniva indetta una gara europea. Ma l'impresa tedesca ha dovuto lasciare il campo poco dopo e successivamente si è scoperto che aveva ceduto i lavori ad altra impresa e che poi in realtà questi sono stati realizzati da tale Catanese Salvatore, personaggio molto vicino a Giuffrè «manuzza», capo mandamento di Caccamo, di recente arrestato.

Secondo le dichiarazioni dei collaboratori, fu proprio Giuffrè a decidere e ad imporre che Catanese doveva fare la diga, esclusa la rete di distribuzione. Per cui, fatta la diga, c'è stato il problema della rete di distribuzione; è come se si costruisse una scuola facendo solo la palestra e non le aule. Queste indagini sono state poi archiviate perché gli elementi acquisiti non sono stati ritenuti sufficienti per poter formulare alla luce della più recente normativa, delle imputazioni; nel frattempo, dagli anni '80 a quando sono arrivato io nell'ufficio, erano passati tanti anni per cui la prescrizione sarebbe comunque stata la soluzione di tutta questa fatica investigativa.

Questo è un esempio di grandi appalti gestiti senza l'osservanza di normali regole; questi sono però appalti pubblici, cioè gestiti da enti pubblici. Qualcuno potrebbe chiedersi: ma se li gestissero i privati sarebbe lo stesso? Non lo so. Sento sempre più arrivare echi della cosiddetta procedura del *general contractor*. Da quello che ho capito (ma spero che qualcuno mi corregga se per caso ho compreso male, perché siamo neofiti in questa materia; tra l'altro si tratta di figure assolutamente nuove) questa procedura prevede una gara iniziale per vedere a quale privato affidare un'opera; una volta individuato, gli si «danno le chiavi» e i soldi, dopodiché l'amministrazione non ne vuole più sapere niente e vuole l'opera finita. Chiaramente, mi rendo conto che il principio del liberismo economico, della libera concorrenza negli appalti venga in questo caso saltato, bisogna però considerare, almeno da quello che ho sempre capito io, che si tratta di grosse infrastrutture e che tali procedure sganciate dalle regole generali solamente per questi casi dovrebbero essere utilizzate, cioè per lavori che superano i 1.000 miliardi. Non so quante imprese siano capaci in Italia di prendere un impegno del genere. Con queste figure diventa tutto privato, per cui non ci può essere neppure il problema di turbative d'asta; tutto questo si supera essendo un contratto assolutamente privato. Il problema allora qual è? Certamente le opere saranno realizzate con la massima velocità (e questo è un enorme vantaggio); in breve tempo si potrà disporre delle infrastrutture che servono. Le esperienze precedenti insegnano che normalmente passano decine di anni, poi arrivano richieste

di revisione d'opera per avere ulteriori fondi o insorgono controversie con il TAR e varie controversie amministrative che bloccano queste opere. Credo che il Sud detenga il record delle opere pubbliche non completate. Si tratta quindi di un enorme dispendio di capitali, che non ha prodotto alcun risultato per i cittadini. Per queste possibilità di estrema accelerazione delle opere penso allora, conoscendo la situazione che vi ho rappresentato, che ci debba essere un certo controllo. Occorre riuscire a contemperare le due cose. Il privato può far realizzare i lavori a chi vuole, però il problema è costituito dalla trasparenza e dai controlli. Controlli non solo sulle ditte che dichiarano di essere quelle che poi faranno i lavori. Noi abbiamo assistito ad un fenomeno: le ditte si aggiudicano gli appalti, poi si presenta qualcuno in cantiere, magari con il «pizzino» dato da Provenzano, che dice «no, questo deve fare i lavori» e quello fa effettivamente i lavori. Si paga un cinque per cento all'impresa per le spese che ha sostenuto per l'appalto, dopodiché, come abbiamo verificato nel corso delle nostre indagini, nei cantieri operano società diverse. Non so che ci stiano a fare un direttore dei lavori e tanti organi di controllo, non so cosa faranno poi i collaudatori; certamente nessuno, tranne la polizia giudiziaria, controlla se i lavori vengono fatti da persone diverse da quelle che li devono fare. Si possono allora fare tutte le leggi che si vogliono sugli appalti - io sono spinto da un sano pragmatismo che non vorrei che fosse interpretato male, ma mi piace affrontare i problemi per quello che sono -, si possono fare tutte le leggi che si vogliono sugli appalti (prevedendo ad esempio stazioni appaltanti uniche, questione sulla quale il dibattito è aperto); quando però, alla fine, i lavori li fanno altri soggetti, che vengono imposti, oppure quando le forniture, ad esempio di calcestruzzo, in un determinato territorio non sono pagate al prezzo migliore del mercato ma a quello praticato da una certa ditta, che lo deve fornire e da cui si deve acquistare, si capisce perché occorra investire in sicurezza. Occorre però che l'imprenditoria lo voglia. Occorre che l'imprenditoria voglia lo «scudo» che noi come magistratura e il Ministero dell'interno possiamo dare.

Anche se non ne ho trovato traccia, so che è in preparazione un decreto sulla sicurezza da parte del Ministro dell'interno. Una parte di questi capitali per i lavori si può destinare alla sicurezza dei cantieri e al loro controllo. È necessario procedere su quella terza via che ho tracciato, cioè che si voglia effettivamente un controllo e che si voglia evitare che ci sia chi impone i prezzi, i fornitori e coloro che devono realizzare il lavoro.

Non so se sia una ricetta giusta, a mio parere occorre però trasparenza anche da parte del privato, che fa l'elenco delle persone di cui si vuole avvalere, con la possibilità e l'impegno dello stesso, se qualcuno dei soggetti da lui indicati incappa in un'indagine giudiziaria, di poterlo sostituire con un altro. Una sorta di clausola di gradimento, che possa consentire sostituzioni di ditte non affidabili.

Spesso abbiamo dei problemi quando il prefetto ci chiede notizie su certe ditte. Noi, avendo delle indagini in corso, non possiamo fornirle; an-

che se lo facessimo, non sarebbero utilizzabili: nel momento in cui venisse fatto un ricorso amministrativo non si riuscirebbe a giustificare il fatto che siano state «tolte di mezzo». Quella di impegnare il privato a sostituire le imprese coinvolte in certe indagini potrebbe quindi essere una soluzione. Per controllare i cantieri si può investire in telecamere; insomma, la guardiania la deve fare lo Stato non la mafia. Questa credo che sia la soluzione.

Altrimenti rimangono le altre due vie: la scorciatoia della convivenza con la mafia o lo scontro frontale con stragi e lutti. Abbiamo due piani, uno nazionale e uno regionale. Se non ho capito male, infatti, queste infrastrutture, circa 16 in tutta Italia, sono le uniche opere a livello nazionale che il Ministero delle infrastrutture cercherà di realizzare. In Sicilia, poi, queste opere non sono tante: forse l'autostrada Palermo-Messina, che finalmente dopo tanti anni dovrebbe concludersi, l'autostrada Catania-Gela, o il Ponte sullo stretto, che è in fase di progettazione. Queste sono le idee delle grandi opere. Io ho sempre detto che non bisogna aver paura e che non dobbiamo gridare agli allarmi e rimanere fermi.

Circa i fondi di «Agenda 2000» si sa che c'è questo rischio, perché questa è la situazione, ciò non significa che bisogna però bloccarli: occorre andare avanti perché penso che lo sviluppo sia importante in quanto migliorerà le condizioni del Sud. C'è un rischio? Ebbene corriamolo, ma occorre che tutti, lo Stato, la politica, il Governo, gli imprenditori, la magistratura e le forze di Polizia, agiscano consapevolmente in sincronia in modo tale da diminuire (non voglio dire eliminare completamente) questo rischio. Quando attraverso una indagine si scopriranno certi fatti, se ne prenderà atto, ma il solo pericolo che esistano non può bloccare tutto. Mi sembra questa la posizione di chi – per così dire – si amputa la gamba prima ancora di poter agire. Occorre entrare in quest'ottica, però, con i mezzi e le risorse necessarie.

Si può pensare ad un discorso nazionale di infrastrutture e poi ad uno regionale. In Sicilia la legge Merloni-*bis* o *ter*, quella che sia, non è mai stata recepita dalla legislazione regionale. In questo momento, invece, nei confronti della nuova legge Merloni si rileva la piena disponibilità di recepirla fra le leggi regionali.

VIZZINI (FI). Se si riunisce l'Assemblea!

GRASSO. Certamente, ma non è questo il problema più grande.

Il discorso deve essere, quindi, spostato sul piano regionale. E' chiaro che ogni regione è autonoma nello stabilire la propria legislazione in relazione alle specificità ambientali. Quindi, se esistono problemi in Sicilia o in Campania, la regione dovrà farsene carico per adattare la legge nazionale alle esigenze locali. Non si può pensare che la Lombardia e la Sicilia abbiano la stessa legislazione. Questa è la mia idea, perché la situazione è assolutamente diversa.

Voglio ora riferire alla Commissione un fatto che non attiene all'argomento in esame, ma può fare al riguardo chiarezza. Di recente, nel

Borgo vecchio, una delle zone del centro di Palermo, sono state accolte ed uccise due persone in pieno mercato ed in pieno giorno. Tutto il quartiere sa chi sono gli assassini e noi abbiamo una certa idea su come possa essere avvenuto l'omicidio. Tuttavia, nessun testimone si è presentato, per non correre rischi. Devo anche aggiungere che i commercianti, ambulanti o meno, che si trovavano in quel momento nel mercato hanno immediatamente lavato per terra per eliminare le tracce di sangue. La polizia, quando è arrivata sul posto, ha trovato una situazione talmente compromessa che non ha potuto effettuare le indagini scientifiche per stabilire di chi fosse il sangue. Questa è la situazione di Palermo. Diversa la situazione che si è verificata due giorni fa a Firenze, dove una persona ha sparato ad un generale in pensione della Guardia di finanza. Il 113 ha ricevuto numerose telefonate, attraverso le quali è venuto a conoscenza della targa della macchina usata nella sparatoria e fortunatamente, a causa di un rallentamento dei Tir sull'autostrada, l'autore dello sparo è stato bloccato ed arrestato ancora con la pistola in mano.

Non voglio fare considerazioni al riguardo, ma bisogna prendere atto che esistono diverse realtà nel nostro territorio. Noi operiamo in una realtà difficile nella quale persone come Provenzano suggeriscono di cercare le microspie, di stare attenti a non parlare dentro le macchine, insomma tutte le istruzioni per evitare le nostre indagini tecnologiche. Quindi, credo sia veramente un miracolo riuscire a conseguire risultati, ma assicuro che il nostro impegno e quello di tutta la magistratura è massimo.

Vorrei ora fare riferimento a quella legge regionale con la quale si è creato un meccanismo diverso (rispetto al massimo ribasso) di aggiudicazione delle gare la cui soglia è inferiore ai 10 miliardi di lire. Abbiamo fatto una verifica ed abbiamo rilevato che, nel corso di tutto l'anno 2001, il 95,9 per cento degli appalti è stato aggiudicato con ribassi inferiori all'1 per cento. Ciò significa che in Sicilia le opere pubbliche hanno un costo maggiore. Ciò significa che i finanziamenti dati ai comuni, anche nella previsione dei ribassi, fanno realizzare un numero minore di opere. Tutto questo è un dato di fatto. Con tale sistema si sono create cordate tra imprenditori.

Non riusciamo ancora a dimostrare la presenza della mafia in tale ambito, ma ci sono certamente imprese ad essa collegate. Se non esistono uomini che decidono di cambiare il sistema e di non approfittare della situazione, si rilevano difficoltà.

La legge regionale in questione dovrebbe essere cambiata. Per le gare la cui soglia è superiore ai 10 miliardi di lire abbiamo rilevato che, nell'arco di un anno, sono state eseguite soltanto 13 gare, con un ribasso intorno al 20 per cento. Quindi, ciò significa che, sopra la soglia dei 10 miliardi, il sistema funziona.

Abbiamo casualmente rinvenuto, in seguito alla morte di una persona in un incidente stradale, una valigia contenente il *kit* del perfetto turbatore d'asta. In tale valigia sono stati rinvenuti timbri e taglierini. C'è stato insegnato, soprattutto dai collaboratori di giustizia, il modo attraverso il quale si aprono le buste per alterare i documenti di gara ed escludere le

ditte che non fanno parte della cordata. Anziché intervenire sulla cerallacca, le cui alterazioni sono visibili, con un taglierino si taglia la busta nella parte inferiore, si toglie dal suo interno ciò che non serve e si introduce invece ciò che serve; dopo di che si rincolla la busta e non si rileva alcuna alterazione, nemmeno nel momento in cui si dà atto dell'integrità dei sigilli aprendo le buste. Aggiungo che è stato trovato anche un *kit* contenente programmi di *computer* per riuscire a stabilire immediatamente, in base alle offerte, chi si deve aggiudicare la gara. Questa è la situazione generale.

Per quanto riguarda la centralizzazione delle stazioni appaltanti, i controlli in questo caso diminuiscono, ma rimangono comunque indispensabili. Certamente sarà più facile realizzare un monitoraggio. Le regole si applicherebbero tutte allo stesso modo, ma si corre il rischio di fare per legge il cosiddetto «Tavolino 2» di Siino. Si concentrano tutte le gare in un centro di appalto, ma resta il problema degli uomini che lo devono gestire. Quindi, ben venga la stazione unica appaltante per provincia o per regione – poco importa questo – che certamente conferisce all'azione amministrativa una certa uniformità ed elimina certe contrattazioni. In passato, infatti, c'è stata la famosa distribuzione a pioggia dei finanziamenti. In sostanza, si distribuivano a pioggia 2.000 miliardi: si chiedeva ai comuni quale opera volevano realizzare, perché vi erano i finanziamenti e dopo si realizzavano opere, magari inutili, ma si distribuivano equamente a tutti i comuni i finanziamenti. E' questo un vecchio retaggio della precedente gestione pubblica degli appalti.

A mio giudizio, si potrebbero programmare le opere veramente utili ed entrare nell'ordine di idee di realizzare una gestione ordinata, eticamente corretta, prima che legalmente corretta, di tutto il sistema degli appalti.

Per agire sugli uomini Cosa nostra sa bene come fare. Anche lo Stato e il Governo devono trovare il rimedio per sostituirsi a questa realtà criminale.

Mi scuso se ho abusato troppo della pazienza della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il procuratore Grasso per il suo intervento.

Chiedo al dottor Chelazzi se desidera intervenire per aggiungere ulteriori considerazioni.

CHELAZZI. Per il livello qualitativo e quantitativo della relazione del procuratore Grasso, non credo di dover fare la chiosa alle considerazioni già svolte. Tuttavia, signor Presidente, vorrei sottolineare alla Commissione due variabili del rapporto intercorrente tra le autorità dello Stato preposte a contrastare i fenomeni mafiosi, anzi a reprimerli, e le dinamiche dell'organizzazione mafiosa in generale.

Penso di poter intervenire al riguardo con un minimo di cognizione di causa in quanto sono magistrato della Direzione nazionale antimafia, anche se solo da quattro anni. Alcuni aspetti del lavoro che svolgo, infatti, mi offrono continuamente la possibilità di saggiare un paio di variabili

che, per la verità, sarebbero tre e che cercherò in breve tempo di illustrarvi.

Le prime due variabili sono l'oggetto privilegiato del lavoro che io debbo svolgere, visto che sono delegato dal Procuratore nazionale a quello che si chiama tecnicamente collegamento investigativo con la direzione distrettuale antimafia di Palermo. Questa sorta di pane quotidiano – se l'espressione mi è permessa – è rappresentato dal settore dei collaboratori di giustizia e dal settore dell'articolo 41-*bis*. Questo significa che la normativa, in particolare quella varata l'anno scorso, la legge n. 45 del 2001, ha mutato la geometria dei rapporti tra la Direzione nazionale antimafia e la galassia dei collaboratori, nel senso che ci sono alcune competenze in più rispetto al periodo precedente, e ci sono alcune competenze in meno. Le competenze in più riguardano in particolare l'intervento del Procuratore nazionale antimafia allorché si tratti di revocare o sostituire una misura cautelare disposta nell'interesse di un collaboratore di giustizia, istituto che ha un'incidenza numerica abbastanza contenuta, per quanto quella di Palermo sia la procura principe in termini numerici. L'altra disposizione, quella immediatamente successiva, riguarda l'intervento del Procuratore nazionale antimafia in tema di benefici penitenziari. La concessione di benefici penitenziari è cosa della quale prima si occupava la commissione centrale; a seguito di questo intervento non è più la commissione centrale che interloquisce con la magistratura di sorveglianza, ma è la Procura nazionale antimafia. Questa però vuole essere solamente una digressione, giusto per segnalare come questa legge, dal punto di osservazione che mi attribuisce il mestiere che faccio e l'incarico che mi ha dato il Procuratore nazionale, forse può meritare qualche riconsiderazione nel corso della legislatura. Ho introdotto il punto solo perché, se qualcuno dei commissari volesse rivolgermi più avanti domande, è questo un argomento che affronto volentieri.

Viceversa, sull'argomento dei collaboratori voglio fare un passo indietro e ritornare all'*ubi consistam* reale, a mio parere, del problema. Il procuratore di Palermo diceva che solamente tre sono i nuovi collaboratori. È verissimo. Sono tre più tre, esattamente: tre collaboratori nel senso tradizionale del termine, cioè persone che hanno commesso dei reati ed hanno deciso di collaborare con l'autorità giudiziaria, più tre testi-collaboratori di giustizia codificati dall'avvento della legge n. 45 a questa parte. Quindi sei. È un bilancio abbastanza modesto, dimostra che il fenomeno è in regressione e secondo me tale regressione innanzitutto è importante di per sé, poi suggerisce qualche considerazione. È importante di per sé perché se lo Stato con una legge intende regolare una variabile così importante dei procedimenti penali, e poi questa legge in capo a un anno produce, per quanto riguarda la DDA di Palermo (che continuo a considerare l'ufficio giudiziario più importante d'Italia in riferimento alla criminalità mafiosa), sei posizioni da disciplinare, è evidentemente una legge sovradimensionata rispetto all'oggetto. Credo che sia un *unicum* quello di una legge che dopo un anno di vigenza si è occupata di sei posizioni nuove per quanto riguarda la DDA di Palermo. Questo non toglie che una legge

ha ragion d'essere soprattutto se è fatta bene; una legge ha ragione di essere modificata se si può ottimizzare, anche se dovesse disciplinare solamente una situazione. Questo perché vi è una ciclicità nel fenomeno della collaborazione. Io ricordo per esperienza personale diretta la ciclicità della collaborazione nell'epoca terroristica eversiva nel periodo fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. La legge organica tuttora vigente è del dicembre 1979; bene, anche questo strumento normativo intervenne quando forse la collaborazione aveva già toccato il suo apice. Quindi può ben essere che la legge che abbiamo ora a disposizione per il fenomeno della collaborazione nell'area mafiosa, ma non solamente nell'area mafiosa, sia intervenuta nel momento in cui almeno provvisoriamente il fenomeno era in fase calante.

Esiste una interrelazione tra la normativa ed il fenomeno? È serio porsi l'interrogativo se la contrazione della collaborazione dipende, o può dipendere, anche dalla normativa? Questo mi sembra un interrogativo di un certo rilievo. Non azzardo risposte, anche perché ruberei il mestiere a chi se ne deve occupare. Io vivo lo strumento a valle, non oriento le decisioni sullo strumento. Però credo che sia un interrogativo da porsi se ci possa essere interrelazione tra contrazione della collaborazione e attuale sistema normativo. D'altra parte - e qui rientro nel mio campo - per quello che posso valutare essere stato nell'ultimo decennio il lavoro della direzione distrettuale antimafia di Palermo, e quindi complessivamente degli uffici giudiziari palermitani (ma non solo degli uffici giudiziari palermitani, dato che conosco abbastanza bene anche il lavoro degli uffici giudiziari fiorentini), lo strumento della collaborazione è uno strumento insostituibile. Il procuratore Grasso ha ragione: non posso che condividere la sua osservazione sul fatto che la diminuzione del numero dei collaboratori, intesa come fattore in ogni singola vicenda giudiziaria, ha incrementato e valorizzato lo strumento investigativo tradizionale.

Sicuramente l'apporto conoscitivo che assicura lo strumento investigativo tradizionale (intercettazione telefonica, documenti sequestrati, testimonianze e ammissioni quando è possibile ottenerle) costituisce quella che oserei definire materia prima dal punto di vista probatorio. Una conversazione intercettata, come quella letta dal procuratore Grasso all'inizio della sua relazione, costituisce materia prima dal punto di vista probatorio, non tanto e non solo perché nelle trascrizioni, a volte, vi sono nella parentesi i puntini di sospensione, che stanno ad indicare l'incomprensibilità del brano per il trascrittore, ma anche perché si tratta di materia interamente da interpretare. Sono da interpretare il «pizzino» e l'intercettazione, sia essa ambientale o telefonica, ancorché una conversazione intercettata telefonicamente rappresenti ormai un caso libresco e non appartenga più alla pratica giudiziaria.

Lo strumento di interpretazione giudiziaria non può non continuare ad essere la collaborazione. La comunicazione mafiosa, infatti, presenta connotati non solo linguistici ma anche culturali specifici e subspecifici, per decifrare i quali è indefettibile il contributo di conoscenza proveniente dall'interno dell'organizzazione.

Vogliamo provare a storicizzare quest'affermazione? Faccio una previsione che non vuole essere all'insegna di una sfiducia nei confronti dei colleghi palermitani che sono bravissimi e dai quali non vi è che da imparare, a partire dal procuratore Grasso. Ciononostante, molta parte di quei documenti, di quei «pizzini», delle conversazioni che sono state intercettate e che s'intercetteranno resteranno prive di spiegazione, intendendo con tale termine il prodotto finito (non più la materia prima) in base al quale il giudice può pronunciare una sentenza. In troppi casi il giudice rimarrà alle prese con qualcosa d'impalpabile e il pubblico ministero non potrà lasciare il suo giudice alle prese con un materiale che gli sfugge dalle mani. Certamente vi è un tutto non ottenibile e un nulla non accettabile. Dello strumento della collaborazione non si può assolutamente perdere né il controllo né la possibilità di orientamento e di ottimizzazione. Quelli che si chiamano, con un'espressione un po' pretenziosa, gli *interna corporis* di un'organizzazione criminale per definizione clandestina, come Cosa nostra, non sono altrimenti conoscibili.

Come tutto quello che ho detto e che dirò, questa vuole essere solamente una segnalazione di argomenti alla Commissione che rispetto profondamente. Quando sento affermare che vanno espunti determinati apporti conoscitivi dall'area della prova, che un contributo conoscitivo viene da dichiarazioni che si sono sommate a successivi altri contributi conoscitivi provenienti da ulteriori e successive dichiarazioni, replico che tutto ciò non basta. Sulla base di un'esperienza alle spalle di qualche decina di anni, mi permetto di osservare che gli *interna corporis* di un'organizzazione criminale, soprattutto se agguerrita, clandestina, compartimentata come Cosa nostra, non sono penetrabili con contributi conoscitivi diversi da quelli dichiarativi.

Un riscontro obiettivo, concreto, di ordine materiale a una conversazione che sia intercorsa una settimana, un mese, 25 giorni fa, tra Provenzano e Nino Giuffrè, è impraticabile. Non sono io a fare la scelta e me ne guardo bene perché, al di là degli anni e dell'esperienza, sarei solamente presuntuoso e mancherei di riguardo a chi molto cortesemente mi ascolta; il problema però deve essere, in qualche modo, segnalato.

L'altro elemento nevralgico che mi permetto di segnalare è rappresentato dal regime detentivo speciale o meglio dall'applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Per offrire dei numeri - e credo di non sbagliare - allo stato i detenuti che fanno capo alla direzione distrettuale di Palermo sono 143; magari si tratta di persone che hanno titoli di detenzione provenienti anche da altra autorità giudiziaria ma che comunque sono targati a tutti gli effetti «Palermo». Non sta a me dire se sono tanti o pochi, è una cifra assoggettata a una fluttuazione quasi impercettibile. Si tratta di una realtà ben diversa da quella dei collaboratori di giustizia che sono più o meno gli stessi 143 dell'anno scorso, di due, tre anni fa.

Si è molto discusso dell'attualità e della pertinenza dello strumento detentivo di rigore, mettendo in campo le più diverse considerazioni; tutti ricordano quando questo strumento fu introdotto nell'ordinamento; tutti

conoscono la ragione per la quale esso fu introdotto. Ebbene, mi permetto di offrire alla Commissione, come strumento di valutazione, un dato che è emerso in maniera più che vistosa, in una serie di processi e, in particolare, nei processi o nel processo, che dir si voglia, di cui mi sono personalmente occupato (parlo dunque per scienza due volte diretta). Mi riferisco in particolare al processo per le stragi di mafia perpetrate nel 1993 con una coda nel 1994; le stragi di mafia che iniziano con l'attentato di Via Fauro del 14 maggio, proseguono il 27 maggio con l'attentato agli Uffici a Firenze, alla fine di luglio, in una stessa notte, con tre attentati, uno a Milano e due a Roma e con un mancato attentato, una fallita strage allo stadio Olimpico, più avanti nel corso del tempo, per chiudersi il 14 aprile del 1994 con un nuovo attentato a Roma, attraverso il quale si doveva eliminare il collaboratore Salvatore Contorno. Il periodo va dal 14 maggio 1993 al 14 aprile 1994, una vicenda storica e giudiziaria abbastanza irripetibile: in undici mesi sette fatti di strage nelle contrade di questo Paese.

Alla Commissione certamente non sfugge che il lavoro svolto dall'autorità giudiziaria di Firenze in primo e secondo grado ha avuto il 6 di maggio, ossia lunedì della scorsa settimana, la convalida definitiva della Corte di cassazione, che ha confermato tutte le sentenze di condanna, eccezion fatta per una per la quale ha previsto l'annullamento disponendo un nuovo giudizio. L'annullamento riguarda una posizione minore - mi sia consentito questo termine - trattandosi di un processo per strage: una posizione minore in quanto non si tratta di un uomo di mafia ma di una persona reclutata, in qualche modo, coercitivamente, affinché offrisse un appoggio per la strage che si doveva realizzare a Firenze. È stata esercitata l'azione penale anche nei confronti di questa persona che è stata portata a giudizio e condannata in primo e secondo grado. In Corte di cassazione si è ritenuto conforme al diritto ordinare un nuovo giudizio; in quella sede è emerso, in maniera incontrovertibile, come lo strumento normativo dell'articolo 41-*bis* rappresentasse - adopero le parole di un mafioso - il «problema dei problemi» per Cosa nostra.

A partire dalla fatidica notte tra il 19 e il 20 luglio 1992, quindi dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quella misura normativa ebbe completa applicazione, perché il Ministro, allora di grazia e giustizia, emanò all'istante un provvedimento che fece seguire poi dal decreto applicativo dell'articolo 41-*bis* - scusatemi l'espressione -, deportando dalle carceri siciliane a quelle di Pianosa e dell'Asinara 250 uomini d'onore.

Da quella data, Salvatore Riina, che era e sarebbe rimasto in libertà per altri quattro mesi, decretò la guerra allo Stato perché l'articolo 41-*bis* andava scardinato a tutti i costi per due ragioni. Innanzi tutto perché il 41-*bis* metteva l'uomo d'onore a confronto con la sua fragilità; in altri termini, era o poteva essere l'anticamera della collaborazione. Era quindi un elemento di instabilità permanente per un'organizzazione che ha fatto della fedeltà intesa in un certo modo una regola fondamentale. Ma vi era una seconda ragione ancora più importante. Il 41-*bis*, nell'attuazione del-

l'epoca (mi si consentirà poi una postilla a tale riguardo), sviliva la costituzione materiale di Cosa nostra.

Questo è un aspetto del quale poco si è parlato. Che cosa vuol dire «svilire la costituzione materiale di Cosa nostra»? Il potere di comando «legittimamente» conferito da Riina non doveva essere pregiudicato dallo stato di detenzione, perché pure dagli istituti carcerari l'uomo d'onore investito di funzioni di comando continuava e doveva continuare a comandare, salvo per le questioni più semplici della famiglia o del mandamento, per le quali c'era un reggente. Ebbene, l'articolo 41-*bis*, istituendo un regime detentivo per il quale la comunicazione dall'interno all'esterno del carcere e viceversa era nella sostanza e in profondità compromessa, diventava un fatto eversivo negli assetti di potere stabiliti dai corleonesi, con la conseguenza che l'organizzazione era divenuta instabile non tanto e non solo quanto alla sua capacità di tenuta verso l'esterno, quanto agli assetti di potere. O questo, comunque, era ciò che si temeva. Lo dico solamente perché ho celebrato alcuni processi al riguardo, perché conosco il lavoro che ha svolto l'autorità giudiziaria di Palermo, perché so che ciò è emerso ed emerge continuamente nelle indagini che svolgono i miei colleghi, ma ritengo che quello fu un *vulnus* serio inferto a Cosa nostra. Noi contrastiamo Cosa nostra in tanti modi: sicuramente impedire che funzioni come organizzazione è un obiettivo che, quando è stato perseguito, ha dato grandissimi risultati.

Debbo dire – ecco la postilla – che forse con l'andare del tempo le cose non stanno più così. Credo che la Commissione – naturalmente è un suggerimento, mi guardo bene dal proporre qualcosa più di un suggerimento – voglia saperne di più sull'effettivo e reale funzionamento del regime detentivo di rigore, perché nel corso degli anni – queste sono iniziative che competono all'autorità di Governo – il 41-*bis* ha progressivamente subito delle attenuazioni, delle correzioni di rotta. Tra i presenti qualcuno mi conosce ma molto sommariamente e non vorrei che si pensasse che la mia è una mentalità persecutoria o portata all'incattivimento. So però che la costituzione materiale di un'organizzazione criminale è la ragione per cui quella organizzazione sopravvive. Indebolire il nostro avversario è un obiettivo strategico, non è un'operazione che dipende dalle nostre capacità di reazione più o meno emotivamente intese.

L'ultimo argomento a cui vorrei dedicare due parole – penso che il Presidente me lo possa consentire – ha più a che fare con il primo dei temi segnalati, piuttosto che con il secondo. È relativamente facile con i collaboratori (ma anche senza, la variabile è di poco rilievo) fare il processo all'uomo d'onore. Credo che questa sia un'abitudine particolarmente delicata dell'impegno professionale dei colleghi di Palermo, che peraltro sono impareggiabili nella loro bravura. È molto facile fare il processo all'uomo d'onore; è molto facile scrivere un capo d'imputazione nel quale a un soggetto si attribuisce il ruolo di partecipe dell'associazione mafiosa Cosa nostra nella qualità di uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, piuttosto che di quella di Partanna Mondello o del mandamento di Mazara e così via. Lo strumento normativo va in crisi nel momento in cui ci si

deve confrontare non con una collocazione, bensì con una collocazione che tale non è, non una collocazione organica, ma una collocazione metaorganica, marginale, che sta fuori dagli organigrammi: per intendersi, una collocazione funzionale. Alludo a quel continuamente dibattuto e mai sufficientemente chiarito – a giudizio di tutti, non certo mio – problema del concorso esterno nell'associazione mafiosa.

Mi limito ad una considerazione elementare, a costo quasi che sembri che voglia semplificare più del dovuto l'argomento. Nel rapporto con il mondo che lo circonda, con la società civile, con la società delle istituzioni e in primo luogo con la società delle istituzioni politiche, Cosa nostra ha continuamente bisogno di un interlocutore, di una o più interfacce, la quale è individuata e officiata del delicato incarico che di volta in volta deve adempiere all'insegna di un principio che sembra quasi una contraddizione in termini: essa deve rendersi interprete dei *desiderata* del momento dell'uomo d'onore, piuttosto che della famiglia intera, comprendendo tutto e sapendo il meno possibile. Questo nella sostanza è l'uovo di Colombo; detto come l'ho detto io sembra un gioco di parole. Colui al quale è demandata la funzione di prendere contatti con un ambiente anche di non elevatissima collocazione istituzionale (può essere un'amministrazione comunale, un consiglio di quartiere, però può essere anche un'amministrazione provinciale, una stazione appaltante, come si diceva fino a poco fa) deve capire perfettamente cosa serve e per conto di chi sapendo il meno possibile.

I magistrati devono riuscire a collocare l'accusato prima, l'imputato poi, al centro di questa proposizione e potete capire quanto ciò sia difficile al cospetto dei regimi fondamentali della responsabilità penale. Sappiamo che di ogni e qualsivoglia reato si risponde a titolo di dolo, e non vado avanti perché offenderei l'intelligenza e le conoscenze di tutti i presenti; ciò non pertanto, lo strumento penale spesso si deve commisurare – e questo direi che è specifico della criminalità mafiosa non voglio dire palermitana, ma siciliana sicuramente – con situazioni in cui vengono svolti ruoli di estremo rilievo, strategici in qualche caso, nell'interesse dell'organizzazione mafiosa da persone che sanno poco – e questo è ciò che li garantisce – ma nello stesso tempo hanno capito tutto.

CALVI (*DS-U*). Perché non è concorso in reato?

PRESIDENTE. Avremo poi modo di fare le domande.

CHELAZZI. Su questa, che è la terza segnalazione, Presidente, la ringrazio e chiudo il mio intervento.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Chelazzi per gli interessantissimi spunti di discussione che ci ha offerto, sui quali torneremo.

Annuncio che sia alla Camera che al Senato tra breve inizieranno le votazioni. Propongo allora alla Commissione, se i nostri ospiti non hanno impegni diversi, di proseguire l'audizione questa sera alle ore 20,30, per

dare così spazio alle domande e a tutti gli indispensabili chiarimenti. Poiché non si fanno osservazioni così rimane stabilito.

I lavori vengono sospesi alle ore 11,42 e riprendono alle ore 21,15.

PRESIDENTE. Vi informo che alla Camera dei deputati sono in corso votazioni in Assemblea. Propongo pertanto di rinviare il seguito dell'audizione.

Se non vi sono osservazioni, il seguito dell'audizione del Procuratore Grasso e del sostituto procuratore Chelazzi è quindi rinviato.

La seduta termina alle ore 21,20.